

La casa dei bottoni

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Tristano Longo

LA CASA DEI BOTTONI

Racconto

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Tristano Longo
Tutti i diritti riservati

1

La casa dei bottoni

La luce del mattino filtrava attraverso le tende di lino bianco, disegnando ombre sottili sulle pareti della cameretta. Andrea si svegliava sempre prima del canto del gallo. Era un'abitudine che non riusciva a perdere, come se il silenzio dell'alba fosse l'unico momento in cui riusciva davvero a pensare. Restava sdraiato nel letto, ascoltando i rumori della grande casa di campagna: lo scricchiolio delle assi di legno sotto i passi della nonna al piano di sotto, il brontolio del vecchio fornello a legna, il fruscio delle foglie mosse dal vento.

Quando scostava le tende, la vista era sempre la stessa: un mare di campi verdi che si estendevano fino all'orizzonte, pun-

teggiati qua e là da alberi solitari. Ma i suoi occhi finivano ogni volta nello stesso punto. Accanto alla casa, a poche centinaia di metri, si ergeva la villa gotica. La chiamavano “la casa dei bottoni”, ma nessuno spiegava mai il perché. La villa era imponente e scura, con finestre alte e strette come occhi sospettosi. Anche da quella distanza sembrava scrutarlo. Andrea non aveva mai osato avvicinarsi, ma ne sentiva costantemente il richiamo, un misto di paura e curiosità.

«Andrea, il latte è pronto!»

La voce della nonna, Rosa, risuonava allegra come ogni mattina. Lei era l’anima della casa, sempre indaffarata, sempre in movimento. Andrea scese le scale di corsa, sentendo il profumo dolce del pane tostato appena sfornato.

«Hai dormito bene, tesoro?» chiese Rosa, versandogli una tazza di latte fumante.

Andrea annuì, prendendo il pane che lei gli porgeva. La cucina era calda e accogliente, con le pareti coperte di mensole cariche di barattoli di marmellata e spezie. Era il cuore della casa, dove tutto sembrava al suo posto. Eppure, anche lì, ogni tanto Andrea sentiva un vuoto. Era come se man-

casce una parte di lui che nessuno poteva riempire, neanche con le attenzioni della nonna.

Dopo colazione, Andrea si avvicinò al nonno, Pietro, che stava sistemando gli attrezzi nell'orto. Il nonno era un uomo robusto, con mani callose e un volto segnato dal tempo. Non parlava molto, ma quando lo faceva, ogni parola sembrava avere un peso speciale.

«Oggi dobbiamo raccogliere i pomodori» disse senza alzare lo sguardo.

Andrea afferrò il cestino e si mise al lavoro accanto a lui. Era nei piccoli gesti che il nonno mostrava il suo affetto: una carezza veloce sulla testa, un frutto passato con un sorriso, un consiglio sussurrato mentre lavoravano fianco a fianco.

Quel pomeriggio, mentre giocava nel cortile, Andrea sentì il vento cambiare. Le nuvole si addensarono sopra la villa, oscurando il cielo. Anche gli uccelli sembravano essersi zittiti. Si girò verso la casa, dove sua nonna stava stendendo il bucato.

«Nonna, perché la chiamano la casa dei bottoni?» chiese di colpo.

Rosa si fermò, il sorriso svanito per un istante.

«Sono solo vecchie storie, Andrea. Non pensarci.»

Ma il modo in cui evitò il suo sguardo lo lasciò inquieto. La nonna non mentiva mai, eppure quella volta sembrava voler nascondere qualcosa.

Quella sera, dopo cena, il nonno accese il fuoco nel camino. Andrea si sedette accanto a lui, osservandolo in silenzio. Pietro prese la pipa e cominciò a parlare, il tono della sua voce più serio del solito.

«Non ci devi andare mai, lo sai, vero?» disse, indicando con un cenno della testa la villa oltre la finestra.

Andrea annuì, ma dentro di sé non poteva fare a meno di pensare: *Cosa nascondeva quel posto?*

Andrea non ricordava un solo giorno in cui la villa non fosse stata lì, silenziosa e imponente, come un'ombra onnipresente nella sua vita. Era come una sentinella, che osservava ogni cosa senza mai intervenire. La paura di quel luogo era reale: lo sentiva nel cuore che batteva più forte ogni volta

che alzava gli occhi verso quelle mura scure e impenetrabili. Ma la paura, per quanto forte, sembrava sempre meno potente della curiosità che lo divorava. Cosa nascondeva quella villa? E perché nessuno voleva parlarne?

Quel giorno, il cielo sopra la casa era di un grigio cupo, come se presagisse qualcosa. Andrea stava giocando con un vecchio camion giocattolo nel cortile quando un rumore lo fece trasalire. Era un cigolio, come quello di una porta o di una finestra. Proveniva dalla villa. Si alzò in piedi, stringendo il camion tra le mani, e fissò l'edificio. Il vento fece muovere i rami degli alberi intorno, creando ombre danzanti sulle pareti della villa, che sembravano quasi vive.

Per un attimo pensò di correre dentro casa, rifugiandosi tra le braccia della nonna. Ma qualcosa lo trattenne. Un pensiero che gli ronzava in testa da giorni: *Se non scopro cosa c'è, non smetterò mai di pensarci.*

Era una sensazione strana, come se la villa gli parlasse, invitandolo e allo stesso tempo avvertendolo di stare lontano.

«Andrea! Vieni dentro, che inizia a piovere!» gridò la nonna dalla porta di casa.

Quella voce familiare lo fece scattare come una molla. Senza rispondere, corse verso la cucina, ma mentre entrava, gettò un ultimo sguardo indietro. La villa era lì, immobile e silenziosa, come se non fosse accaduto nulla. Eppure, Andrea non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione di essere osservato.

Quella sera, mentre la pioggia batteva contro le finestre, Andrea non riuscì a trattenersi.

«Nonno, ma perché nessuno parla mai della villa?» chiese, rompendo il silenzio.

Il nonno si fermò, il cucchiaino sospeso a metà strada tra la ciotola e la bocca. Lo fissò per un momento, poi posò il cucchiaino e si passò una mano sul viso.

«Ci sono storie che è meglio lasciare dove stanno» disse lentamente, come se ogni parola gli costasse fatica.

Andrea si strinse nelle spalle, ma non era soddisfatto.

«Ma io voglio sapere! Cos'è successo lì?» insistette.

Sua nonna Rosa intervenne subito: «Pietro, lascialo stare. Non è il caso.»

Il nonno sbuffò e scosse la testa.

«Va bene» disse infine, il tono basso. «Ma non aspettarti una storia da raccontare agli amici. Quella villa apparteneva a un uomo... uno scultore famoso. Faceva statue, opere incredibili, perfino per il Vaticano ne possedeva qualcuna. Ma non era un uomo normale. Dicevano che lavorasse di notte, parlando da solo. Una notte, durante un temporale, è morto. Ma non è stata una morte normale, Andrea. Lo hanno trovato... trasformato in pietra, come una delle sue statue.»

Andrea sgranò gli occhi, sentendo il cuore battere forte. Quella rivelazione era tanto incredibile quanto inquietante.

«E poi? Chi l'ha ucciso?»

«Basta così» tagliò corto il nonno, alzandosi da tavola e lasciandolo con mille domande senza risposta.

Quella notte, Andrea non riuscì a dormire. Si rigirava nel letto, le immagini della villa e delle parole del nonno che gli vorticavano in testa. Sentiva il vento sbattere

contro le finestre e, ogni tanto, un lontano cigolio che sembrava provenire dalla villa.

Non ci devi andare mai, aveva detto il nonno. Ma perché? Cosa c'era lì dentro che faceva tanta paura agli adulti?

La paura si annidava nel suo petto, un peso freddo che lo teneva incollato al letto. Ma accanto alla paura c'era un'altra sensazione: la curiosità. Era come una fiamma che ardeva più forte ogni volta che cercava di spegnerla. Forse non subito, forse non il giorno dopo, ma Andrea sapeva che prima o poi avrebbe messo piede nella villa dei bottoni. Lo doveva a se stesso. Doveva sapere.

Era una mattina fresca, con il cielo limpido e l'aria profumata di erba bagnata dalla rugiada. Andrea giocava nel prato accanto alla casa, spingendo il suo camion giocattolo su un percorso immaginario tra sassi e fili d'erba. La nonna era al mercato e il nonno lavorava nei campi, lasciandolo solo a inventare storie con i suoi giochi. Eppure, anche mentre giocava, sentiva il peso di uno sguardo, un senso di inquietudine che gli faceva alzare gli occhi continuamente verso la villa.